

Per rinnovare il “bel Corpo della Chiesa”

Memoria delle soppressioni parrocchiali settecentesche nella “città frataja” di Pistoia

ALBERTO CIPRIANI

Per rinnovare il “bel Corpo della Chiesa”
Memoria delle soppressioni parrocchiali settecentesche nella “città frataja” di Pistoia

ricerca iconografica e campagna fotografica
Lorenzo Cipriani

prefazione
Francesco Gurrieri

Gli
Ori

alla memoria di Pietro Cipriani

Si ringraziano

Archivio di Stato di Firenze
Archivio di Stato di Pistoia
Archivio Vescovile di Pistoia
Biblioteca Forteguerriana di Pistoia
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia
Museo Civico di Pistoia

Natale Rauty
Giovanni Innocenti
Franco Savi
Giovanni Tronci

Realizzazione
Gli Ori

Redazione, impaginazione
Gli Ori Redazione

Prestampa
Giotto, Calenzano

Stampa
Grafica Lito, Calenzano

© Copyright 2007
Banca di Pistoia
per l'edizione Gli Ori

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-7336-280-7

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007 da Grafica Lito,
Calenzano, per conto de Gli Ori, Pistoia

Sommario

Presentazione

PIERGIORGIO CASELLI

7

Prefazione

FRANCESCO GURRIERI

9

Introduzione

15

Parte prima

La stagione delle riforme

15

Parte seconda

Le chiese soppresse

36

S. Anastasio	38	S. Iacopo in Castellare	114
S. Maria Presbiteri Anselmi	46	S. Maria in Borgo Strada	120
S. Michele in Bonaccio	54	S. Pier Maggiore	128
S. Matteo	62	S. Maria in Borgo Bambini	136
S. Maria Maggiore	72	S. Maria a Ripalta	140
S. Salvatore	80	S. Maria Nuova	148
S. Ilario	88	S. Leonardo	156
S. Michele in Cioncio	96	S. Marco	166
S. Maria in Torre	102	S. Maria Maddalena al Prato	174
S. Pietro in Cappella	108	S. Pietro in Strada	184

Appendice

191

Bibliografia

199

Presentazione

PIERGIORGIO CASELLI

Per una banca di Credito Cooperativo come quella di Pistoia oggi non solo occorre corrispondere a principi di efficiente solidarietà ma anche offrire una corretta e originale conoscenza del suo territorio.

Significa anche far conoscere gli aspetti meno noti dando una visione che faccia meglio comprendere i cambiamenti e le radicali modifiche che nel corso degli anni sono avvenute all'interno di una città poco conosciuta ma straordinariamente bella.

Chi meglio della Banca di Pistoia così legata alla dinamica economica e sociale del territorio può richiamare e descrivere le radici che lo hanno plasmato, fatto crescere e modificare? Il richiamo a queste radici è sempre presente nella nostra attività sia economica che culturale: fa parte, come si dice oggi, del nostro DNA.

Sono questi i motivi per i quali ho chiesto a uno dei più preparati *cultori del bello* nella nostra città, Alberto Cipriani, di fare un'apposita ricerca per pubblicare questo libro che ci fa scoprire tanti tesori di arte, in gran parte scomparsi, ma dei quali rimangono tracce che consentono alla nostra immaginazione di vedere come era in passato Pistoia.

Fra i tanti cambiamenti che Pistoia ha avuto fra i più significativi c'è quello del passaggio fra l'età moderna e quella contemporanea.

Alberto Cipriani, con questa pubblicazione, ci dimostra che tale evoluzione ha riguardato soprattutto il cambiamento del volto cittadino.

La soppressione delle parrocchie urbane lo ha così mutato che un pistoiense di allora forse non riconoscerebbe la sua città. Eppure non sono passate che alcune generazioni.

Sta di fatto che essa cambiò profondamente con la fine del Settecento; e la ragione principale delle modifiche fu quella della soppressione delle numerose parrocchie urbane, che avevano formato loro quartieri, aggregato intorno a se abitanti e modi di vita.

Delle riforme del vescovo Scipione de' Ricci era già stato scritto quando oltre vent'anni fa fu commemorato il bicentenario del suo famoso sinodo. Però mancava un'indagine a tutto campo, sul vecchio volto di Pistoia quale emerge dall'analisi descrittiva e puntuale di tutte le parrocchie che allora esistevano, che ora sono del tutto scomparse o profondamente alterate nell'aspetto ed uso.

La nostra Banca ha voluto promuovere questo studio e realizzarlo.

A cose fatte, aggiungo che è un po' come ritrovare in un vecchio cassetto le carte dei nostri nonni: le guardiamo e ci nascono sentimenti di interesse, curiosità, memoria, e persino commozione.

Credo che questi sentimenti siano condivisi da tutti. Anche per questo è nato questo volume.

Prefazione

FRANCESCO GURRIERI

*“Frammenti scomparsi al tempo di Scipio Episcopus
Pistoriensis et Pratensis”*

La storiografia artistica, architettonica e urbanistica pistoiese gode ottima salute. Ne è testimone quest’ultimo studio di Alberto Cipriani (coadiuvato dal figlio Lorenzo), importante e illuminante di una delle stagioni più significative della lunga, complessa e affascinante storia di questa città.

Delle tre grandi “soppressioni” che hanno caratterizzato la geografia toscana granducale – quella “leopoldina”, quella “napoleonica” e quella dello “stato unitario” – è comune opinione che la più incisiva sia stata quella riconducibile a Pietro Leopoldo (S.A.R., Arciduca d’Austria, Principe Reale d’Ungheria e di Boemia, Gran Duca di Toscana e Gran Maestro dell’Ordine di S. Stefano): nel clima, in cui scaturirà il “Concilio Diocesano di Pistoia” (1786), maturano le soppressioni parrocchiali puntualmente descritte dal Cipriani, tutte diligentemente documentate con grafici provenienti, prevalentemente, dall’Archivio di Stato di Pistoia, dalla biblioteca Forteguerriana, dall’Archivio Vescovile; prezioso, ovviamente, il “Fondo Chiappelli”, del quale abbiamo immagini davvero efficaci, che consentono riflessioni e comprensioni filologico-figurative di estrema importanza per la confidenza con lo spazio urbano dei nostri giorni.

Opportunamente, l’Autore apre questo lavoro con una *Introduzione* sul clima religioso e sociale che caratterizzò la “stagione delle riforme”. Del resto, per capire le decisioni soppressive delle intense e drammatiche determinazioni del Granduca e del Vescovo, bisogna partire dalla sintonia intellettuale (giansenistica) che legava Pietro Leopoldo al vescovo pistoiese, ivi compresa, forse, qualche piega strumentale che fu subito colta dal clero e dal popolo amministrato.

“Voi sapete Venerabili Cooperatori e Fratelli – esordiva Scipione de’ Ricci Vescovo di Pistoia e Prato – le giuste ragioni, per le quali prima d’ora non sono comparse alla luce le Costituzioni del nostro Sinodo Diocesano. Io ebbi premura di comunicarvele fino dai 23 Marzo dello scorso anno coll’annessa lettera. Sua Altezza Reale il Religioso e Illuminato Sovrano che ci governa si è degnato di adempiere i nostri voti comuni. Il Regio Beneplacito, che unisco a questa mia, mi dà la consolazione di presentarvi in stampa quanto deliberatamente adunati insieme nella verità, nella carità, e nella sapienza di Dio. Eccovi gli Atti e i Decreti del Sinodo...”. Così scriveva “Scipione Vescovo di Pistoia e Prato” il 3 ottobre 1788. Erano passati due anni dalla *convocazione* (31 luglio 1786): giustamente il Cipriani spiega il non casuale ritardo in ragione delle crescenti perplessità dell’azione del Vescovo Ricci nel sentimento popolare che portò alle note sollevazioni. Anche l’umana vicenda della famiglia Bracali (Atto Bracali era lo “stampatore vescovile”) si inserisce in questo quadro di sentimenti e risentimenti sulle “cose relative al vescovo di Pistoia”. Ed ecco allora la rilevanza delle “schede” e dei documenti iconografici delle chiese soppresse, da S. Anastasio a S. Jacopo in Castellare, da S. Michele in Cioncio (il “S. Michelino”) a S. Maria a Ripalta; sono ben venti casi che feriscono il Patrimonio Ecclesiastico, e che hanno avuto non poche conseguenze nel riassetto dello scenario urbano della città; si pensi che ancor oggi, alcune di queste realtà, quando non del tutto perdute, sono neglette, sottoutilizzate o caratterizzate da usi impropri. Sostituito Scipione de’ Ricci, chiesta la sospensione dei sinodi, lasciato il Granducato per più alto impegno da

parte di Pietro Leopoldo di Lorena, si scatenarono e si misero per iscritto le critiche. Il vescovo uscente fu investito da giudizi assai caustici, estesi anche al suo segretario.

Il Cellesi – ci dice Cipriani –, già vicario generale della diocesi, aveva ben presto stigmatizzato le direttive del suo vescovo, rilevando molte proteste che provenivano da più parti, sottolineando come queste a nulla servirono perché in curia “si continuava con l’istesso piede”. E tuttavia non si può non notare che i risultati del Sinodo furono (sostanzialmente) sottoscritti da 234 religiosi (171 “Parochi”, 14 Cappellani Curati, 14 Canonici, 22 Sacerdoti Secolari, 13 Sacerdoti Regolari).

In punto di metodo lo svolgimento del tema dato dal Cipriani procede chiaro ed efficace:

il testo architettonico è affrontato secondo i canoni classici;

acquisizione della letteratura disponibile;

lettura dei documenti afferenti, disponibili;

disponibilità della iconografia storica;

verifica della posizione topografica e confronto con l’immagine residuale;

descrizione critica dello stato di consistenza del bene architettonico.

Come si vede, si tratta di una modalità che permette utilmente una facile consultazione, una “scheda” comparativa, una bibliografia specifica sull’edificio (che va a integrarsi a quella generale posta a conclusione del volume). Dunque, siamo di fronte a un utile e sistematico contributo di “topografia urbana” (forse lo studio più puntuale che ci abbia dato il Cipriani in questi anni fecondi del suo impegno storiografico), che va ad aggiungersi a una bibliografia già davvero apprezzabile in questo settore, per la quale determinanti sono stati gli studi di Natale Rauty. A chi, come me, ha vissuto in età giovanile i primi convegni degli anni Sessanta, voluti da Mario Salmi, da Procacci e dal canonico Sabatino Ferrali, questo studio del Cipriani è davvero motivo di soddisfazione: vuol dire che allora fu ben seminato e che la passione per gli studi si è posata nei più giovani e ha ulteriormente reso feconda quella nei meno giovani. Parafrasando Fabrizio Cellesi (*Istoria delle variazioni accadute nella città di Pistoia*) vorrei augurare che questo tipo di studi possa “continuare con l’istesso piede” qui tracciato dall’Autore. Qualcosa di cui la città dev’esser fiera, avvertendola come ricchezza da custodire gelosamente, di cui, in questa occasione dobbiamo essere grati al bravo Cipriani.

Per rinnovare il “bel Corpo della Chiesa”

Memoria delle soppressioni parrocchiali settecentesche nella “città frataja” di Pistoia

Introduzione

Questo libro intende ricordare le parrocchie pistoiesi che furono soppresse nel Settecento, prima da due vescovi dell'epoca, poi, e soprattutto, da Scipione de' Ricci che era salito sulla cattedra di Pistoia e Prato nel 1780. Sono sue le espressioni riportate nel titolo e nel sottotitolo: la prima, quella del "bel corpo della Chiesa" che doveva essere snellito e migliorato, è tratta dalle sue memorie, proprio là dove è descritto il piano delle soppressioni; la seconda da una lettera indirizzata alla corte granducale e relativa ai contrasti che il presule aveva avuto con alcuni ecclesiastici ostili alle riforme introdotte.

La riduzione settecentesca delle parrocchie cittadine, che in qualche modo cambiò l'immagine urbanistica di fronte sia agli abitanti che ai visitatori (e molti se ne lamentarono), è stata a più riprese descritta, a partire dalle opere ottocentesche di Gaetano Beani, per arrivare a quelle recenti di Natale Rauty, Carlo Fantappié, Lisa di Zanni. Il nostro tentativo, mio e di mio figlio Lorenzo, è stato quello di restituire, per quanto possibile, le immagini delle chiese quando ancora avevano cura d'anime, cogliere qualche aspetto del loro territorio parrocchiale, entrare insomma anche visivamente nell'antica immagine della città. Proprio per questo la ricerca iconografica, la riproduzione dei disegni, il raffronto di essi con le foto di oggi (nel caso in cui una chiesa, magari con mutata destinazione, si sia conservata) hanno nel libro un'importanza basilare e ne costituiscono l'originalità. Così certi caratteristici edifici facenti parte delle parrocchie, i loro beni che poi confluirono nel patrimonio ecclesiastico, le dotazioni artistiche residue dalle soppressioni, rappresentano un peculiare elemento d'interesse, tenendo conto, naturalmente, del materiale documentario che risulta piuttosto disomogeneo.

Le indagini sono state condotte soprattutto nell'Archivio Vescovile, nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca Forteguerriana, di Pistoia. Dei criteri seguiti nella scelta dei documenti, viene dato conto nell'occasione del loro uso; premettendo subito che il tentativo è stato quello di offrire il quadro di una città (l'indagine ha compreso quella entro la terza cerchia muraria) ormai scomparsa, come già all'epoca il medico pistoiese Bernardino Vitoni, che stava stendendo una specie di guida cittadina "per il forestiere istruito", aveva cercato di fare. I suoi manoscritti non andarono mai alle stampe proprio perché il Vitoni, buon borghese, conservatore come molti della sua classe a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, di fronte ai cambiamenti, alle novità, si disamorò e lasciò perdere. Le sue note sono state ora ben recuperate e pubblicate da un testo recente di cui daremo conto; ma in più si vuole con questo libro offrire l'illustrazione della città come la vedevano i pistoiesi del secolo XVIII, passando per le strade, frequentando la loro parrocchia. Perché molti saranno stati parrocchiani di quelle chiese in origine curate, poi dismesse e, in alcuni casi, anche scomparse; con esse avranno avuto dimestichezza di vita quotidiana. Sono i maggiori dei pistoiesi di oggi, ed a loro il libro è dedicato. Ringrazio di cuore la Banca di Pistoia ed il suo presidente, Piergiorgio Caselli (che ha avuto l'idea del libro dedicato a questa ricerca) di avermi scelto per la sua realizzazione. Ringrazio inoltre i molti amici che mi hanno aiutato nella ricerca: in particolare Natale Rauty, come sempre prodigo di suggerimenti.

A. C.



Il vescovo Scipione de' Ricci ritratto da Carlo Lasinio nel 1787. Il vescovo tiene in mano la lettera di convocazione del Sinodo.

Il Settecento in Europa e in Pistoia

Questo paragrafo iniziale ha lo scopo di “calare” Pistoia, e il fenomeno dei vistosi cambiamenti che si produssero nel suo assetto ecclesiastico (e, in ultima analisi, anche in quello della sua storia sociale, dato che possiamo far iniziare l’epoca contemporanea pistoiense da questi eventi), nel quadro più vasto del pensiero politico che coinvolse gli stati europei e il papato. E che ebbe, appunto alla fine del Settecento, un influsso peculiare sulla piccola Pistoia, quando la sua diocesi – che comprendeva anche Prato – fu retta dal vescovo “giansenista” Scipione de’ Ricci. Mai Pistoia, aveva avuto una visibilità così vasta, per effetto di quel sinodo del 1786 che poteva essere l’apertura della riforma ecclesiastica, dalla quale avrebbe dovuto uscire una nuova Chiesa nazionale e toscana. Una riforma divenuta “punto di riferimento di un secolo di dibattiti, di speranze, di ipotesi di riforme”¹. Questo periodo, su cui così a lungo si è insistito e che tutt’ora alimenta studi e ricerche, si consumò però nella breve vicenda del vescovo Scipione de’ Ricci e nei tentativi di riforma ecclesiale del granduca Pietro Leopoldo di Lorena. Un sovrano che fra le azioni riformistiche che seppe introdurre e che hanno avuto recenti riconoscimenti², provò anche quella della revisione in chiave modernista dei rapporti fra Stato e Chiesa, che da tempo suscitavano in Europa dottrine e politiche di varia intensità e applicazione all’interno dei già affermati grandi stati nazionali e nelle monarchie assolute. I movimenti di pensiero in Francia (gallicanesimo), nell’impero asburgico (giuseppinismo), in Spagna (regalismo), avevano sostenuto una sottomissione della Chiesa allo Stato, proprio nella logica di un assolutismo cattolico che, tenendo fermo il primato della Chiesa sul piano spirituale, non poteva permettere interventi di condizionamento all’interno dei rispettivi regni. Anzi, queste dottrine prevedevano Chiese nazionali indipendenti dal pontefice che non avrebbe dovuto intervenire neppure nell’amministrazione ecclesiastica dei singoli paesi.

Tutte queste idee, frutto dell’Illuminismo che spingeva verso forme di modernizzazione, trovarono la Chiesa ancorata ai vecchi concetti di un mondo e di un concepimento dell’esistenza rigidamente legati alla Bibbia, quindi negatori delle nuove scoperte scientifiche, delle teorie di Galileo, Cartesio, Newton, delle scoperte nei campi delle dottrine naturali. Fu un momento di crisi per la Chiesa, contraria alle applicazioni di un modernismo che era nei fatti. Sorsero allora, anche nel mondo cattolico, correnti riformistiche fra cui quella di Cornelio Giansenio (1585-1638), teologo olandese e vescovo di Ypres. Nella sua opera, *Augustinus*, egli sostenne la predestinazione della grazia come unico mezzo per la salvezza, il libero arbitrio dell’uomo, la necessità di un rigorismo che riportasse la Chiesa ai buoni livelli originari, l’opportunità di depurarla da culti superstiziosi e dall’eccesso di beni materiali. Condannate queste idee da Innocenzo X nel 1653, il già diffuso movimento giansenista sembrò colpito e soppresso quando, per ordine del Re Sole, il convento di Port-Royal, considerato la culla del giansenismo, fu chiuso e le suore immediatamente – anche con qualche brutalità – trasferite. Ma in realtà fra il Seicento e l’Ottocento, e in particolare nel secolo intermedio, queste idee si diffusero in tutta Europa, alimentando desideri di cambiamento, chiedendo la supremazia sul piano temporale degli stati nazionali, imponendo

che la Chiesa si spogliasse dei beni terreni che la vincolavano ancora a criteri feudali, e affermando che al suo interno i difensori del vecchio regime fossero tacitati. Non a caso, soprattutto per le pressioni spagnole, l'Ordine dei Gesuiti fu soppresso nel 1733 da Clemente XIV e ricostituito solo nel 1814 da Pio VII.

Il giansenismo trovò dunque proseliti, seguaci e teorici in tutta Europa; in Italia si accreditò soprattutto a Pavia, nel napoletano e in Toscana, sotto quel sovrano nutrito di idee gianseniste che fu Pietro Leopoldo di Lorena. La riforma ecclesiastica da lui impostata, che voleva arrivare a una Chiesa toscana depurata dalle influenze romane, ebbe come convinto sperimentatore proprio il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci.

Non si può certo dire che Pistoia fosse, nel Settecento, il territorio del granducato lorenese più moderno e vivace. Anzi, pesavano su di esso secoli di egemonia fiorentina sotto il regime mediceo, da quando la medievale, piccola ma ricca e vivace città, era stata domata e inserita nello stato regionale. Era stata poi sottoposta a dure repressioni, a causa delle feroci lotte intestine, angariata dal prelievo fiscale, tenuta d'occhio come la parte più settentrionale del territorio e, per ciò, esposta a eventuali attacchi dal nord, dove premeva il maggior pericolo per Firenze, i Visconti. Pistoia, nello stato mediceo, era quindi divenuta una città fisicamente vicina alla capitale, ma culturalmente e politicamente lontana: vera e propria periferia. La prova di questa "lontananza" sociale e culturale appare evidente da alcune relazioni che, ormai in epoca lorenese, furono fatte redigere dai granduchi toscani: Francesco Stefano, che dal trono imperiale governò la Toscana attraverso la Reggenza, e suo figlio, Pietro Leopoldo, arrivato a Firenze nel 1765 e rimasto sul trono toscano fino al 1790 quando, per successione, salì su quello di Vienna.

Il primo granduca chiese una precisa relazione al governatore di Pistoia, colonnello Michele Girolamo O' Kelly (1759); il secondo si occupò di questa parte del territorio toscano all'inizio del suo regno, facendo compilare un "rapporto sulla stato dell'arti e manifatture della città di Pistoia" e anche alla fine, quando volle lasciare al suo successore quelle che sono andate sotto il nome di "relazioni sul governo della Toscana"³. Lo scritto del governatore, che conosceva bene Pistoia, perché vi restò in carica per ben 23 anni, lamentò soprattutto la "malevolenza" dei pistoiesi: il loro carattere "indipendente" (ma voleva dire individualista), i continui contrasti, in particolare fra la classe elevata, cioè quella dei nobili, che portava a vuoti "sconcerti e dissapori". Descrisse come abbastanza attiva la componente degli "artieri" e in genere dei lavoratori in proprio, che però – aggiunse – ricavano dalle loro attività appena di che vivere. Scrisse inoltre che il numero degli ecclesiastici e dei loro edifici (chiese, conventi, monasteri, ecc.) era eccessivo e che gli enti sacri e le opere pie possedevano il 70% della terra coltivata.

Dal censimento ordinato nel 1766 da Pietro Leopoldo emerse che già erano attive in città e nel territorio certe prime specializzazioni proto-industriali, che potevano esser potenziate; e nella relazione finale, destinata al successore, il granduca scrisse che "il popolo è piuttosto buono, ma la nobiltà ed i frati sono molto attaccati alle massime della Corte di Roma, alla quale devono molti di loro la loro fortuna e beni, per le persone che vi erano impiegate e perciò contrari alle innovazioni fatte". Insomma, la Pistoia in cui fu sperimentata la doppia azione modernizzatrice (da parte del granduca e del nuovo vescovo), che passò sotto il nome di "giansenista", non sembra essere stata la più adatta a riceverla. Si trattava infatti di una serie di riforme in ambito culturale, sociale, economico, amministrativo e anche ecclesiale. Per quest'ultima in particolare, un effetto della quale fu la drastica riduzione delle parrocchie cittadine, di cui questo libro si occupa, mentre ne venivano create altre soprattutto nel territorio montano, l'azione riformatrice doveva aver valenza sia politica che religiosa. Diremo, nel prossimo paragrafo, in che modo.

Il vescovo Scipione de' Ricci

Il vescovo de' Ricci, già vicario nella cura fiorentina, quando fu nominato presule di Pistoia e Prato (per le insistenze del granduca Pietro Leopoldo che aveva avuto modo di apprezzarlo a Firenze e ne condivideva le idee riformiste), era uno dei più giovani vescovi della Toscana. Aveva infatti 45 anni, preceduto solo dal vescovo Pannilini, di Chiusi (44) e quasi coetaneo di quello di Sovana, Santi (46). L'età media dell'episcopato toscano era di anni 53,44 (contando, nel 1786, i 16 soggetti in carica); l'altro presule che con il Pannilini condivise le idee del Ricci, il vescovo di Colle, Sciarelli, aveva 55 anni⁴. La gran parte degli altri, e non solo in Toscana, gli fu invece avversa, sia sugli aspetti propriamente dogmatici, sia su quelli delle riforme religiose propugnate dal sovrano e dal Ricci condivise, le quali tendevano a svincolare la Chiesa toscana, e pistoiese, da Roma.

Il granduca aveva indirizzato a tutti i vescovi dello stato toscano una lettera circolare (26 gennaio 1786) cui era allegata una nota con i 57 punti ritenuti necessari non solo per il buon andamento della Chiesa, da ricondurre "all'antica disciplina [...] dalla quale pur troppo nei tempi successivi è stata deviata con i vari abusi introdotti"; ma anche per scopi decisamente di interesse collettivo e politico. Cioè per offrire un miglior servizio religioso al popolo, per meglio istruirlo sui "doveri della religione" (per esempio con l'uso della lingua volgare nell'esercizio del culto, allo scopo di "far entrare anche le persone ignoranti del latino nello spirito delle preghiere"); per abolire, con opportune soppressioni, gli elementi di diseconomia e disuguaglianza esistenti nella Chiesa stessa a causa del cumulo dei benefici, delle differenze fra i diversi sacerdoti e chierici, dell'eccesso di chiese, oratori, monasteri, congregazioni religiose, privilegi. Tutto questo, il granduca lo scriveva chiaramente, per evitare "sacerdoti oziosi, i quali, avendo già da vivere, non curano di prestarsi al servizio della Chiesa"⁵.

Il granduca, da Firenze, non poteva contare sull'arcivescovo della capitale, Antonio Martini da poco giunto dal Piemonte con la fama di "progressista", ma ben presto in contrasto con le proposte riformatrici di Pietro Leopoldo: quest'ultimo invece trovò nel presule di Pistoia e Prato colui che ne condivideva le idee. E a lui si appoggiò, non tenendo conto del fatto che la sede del Ricci era suffraganea di quella fiorentina. Il vescovo di Pistoia e Prato, dunque, assunse un tono peculiare nella propaganda e nell'applicazione della riforma ecclesiastica che il granduca propugnava; anzi anticipò e rese più vincolanti certi filoni riformistici. Nella sua lettera circolare, rivolgendosi a tutti i vescovi, Pietro Leopoldo chiedeva che ogni biennio le singole diocesi promuovessero un loro sinodo, per discutere e accogliere le novità che venivano avanzate; e, a questo riguardo, il granduca aveva usato un modo *soft* per porre le sue richieste. Che, chiaramente, erano quelle del sovrano; però presentate quasi sempre in toni propositivi, con formule come "converrebbe", "si dovrebbe", "par conveniente", "sarebbe desiderabile", e simili. A volte, per esempio nella richiesta di snellire l'apparato ecclesiastico, il tono era più vincolante: queste forme di vano culto, scriveva, "vanno tutte abolite qualunque privilegio, breve o licenza senza distinzione veruna".

Le richieste spaziavano da una migliore istruzione per il clero, mediante apposite accademie ecclesiastiche (anche destinando "un convento soppresso per il ritiro dei preti, nel quale a tanti per volta tutti i parrochi e cappellani fossero obbligati nell'anno a fare gli esercizi"); ad un più accurato servizio religioso per il popolo, "obbligo preciso" del sacerdote a seconda del ruolo ricoperto (per esempio, i curati e beneficiari di una parrocchia vi dovevano risiedere, salvo espresso permesso vescovile); alle spiegazioni in volgare "brevi e di facile intelligenza"; all'abolizione dei tanti e diversi benefici, delle messe in perpetuo, della riscossione di decime (che "rende odiosi" i percettori) e dei diritti di stola; ad un comportamento e vestiario sempre decente e appropriato da parte del personale religioso; all'evitare le esagerazioni e le falsità, con la richiesta di controllare tutte le reliquie, o supposte tali, conservate nelle chiese; alla razionalizzazione del sistema delle elemosine.

Il punto che più ci interessa è quello della profonda riforma economica che venne promossa, facendo confluire

le diverse masse patrimoniali ricavate (dalle soppressioni di chiese, istituzioni varie, benefici, ecc.) in un unico fondo ecclesiastico con il quale il vescovo avrebbe potuto sovvenzionare con una “congrua”, pur diversa per tipologia e carica, i parroci, aiutare i diversi religiosi, provvedere alle spese della diocesi secondo un criterio di maggior economicità e miglior distribuzione.

Il vescovo Scipione de’ Ricci, in questo suo difficile ruolo (che sarebbe spettato all’arcivescovo di Firenze) di primo esecutore, ma si potrebbe dire di divulgatore delle idee riformistiche granducali, del resto da lui condivise, non perse tempo. Istituì in Pistoia un’*accademia ecclesiastica* – intitolata a Leopoldo – nel soppresso convento degli Olivetani; propose lui stesso al sovrano (e mise in piedi nella sua diocesi) un’unica compagnia per la carità, definì le finalità religiose, culturali e sociali delle parrocchie, cercò forme di corretta esecuzione dei culti (eliminando quelli superstiziosi o ritenuti non appropriati), curò l’attività delle monache (c’erano stati controversi casi di scandalo, in Pistoia) anche come educatrici nelle case di accoglienza delle ragazze povere e nei conservatori: soprattutto – ed è il tema che più ci interessa – operò una profonda revisione della rete parrocchiale e di altre istituzioni religiose.

Prima di arrivare a questo punto, però, è necessario tracciare un ritratto di questo vescovo. Era certamente un riformatore, fin da prima di assumere la sua carica ed era in pieno accordo con il sovrano, essendo ambedue nutriti di letture ed idee gianseniste; qualcuno l’ha definito perfino in chiave di apprezzamento (dato il periodo in cui agì), “pre-conciliare”, forse con riferimento alla sua propensione all’uso dell’italiano al posto del latino; ma non solo per questo⁶. Ma Scipione de’ Ricci fu anche un uomo impulsivo, permaloso, dotato di un non facile carattere, con un piglio aristocratico e definitorio che gli alienò molte simpatie. In adesione ad uno dei punti raccomandati dalla circolare granducale, quella relativa all’istruzione del clero, egli aveva fatto stampare nel 1783 una *Raccolta di opuscoli interessanti la religione*, di contenuto scopertamente giansenista, che allarmò il clero e suscitò critiche da lui respinte con stizza. Se qualcuno cercava di intervenire facendo valere la dottrina in vigore nella Chiesa, che respingeva quella di Giansenio e dei suoi emuli, il vescovo de’ Ricci si inalberava: lo fece anche nei confronti del cardinale di Bologna che aveva scritto al parroco del paese di Treppio, in diocesi di Pistoia, ma limitrofo a quella bolognese e forse più in contatto con la città emiliana, di non seguire del tutto certe proposizioni della *Raccolta*. Ricci contrastò l’intromissione nella sua diocesi e anche, si potrebbe dire, lo sconfinamento politico, perché lui agiva nello stato della Toscana e in accordo con il granduca⁷. Sta di fatto che i cardinali e la curia pontificia non potevano lasciar correre questi scritti che negavano in più campi il primato del papa, la sua infallibilità su questioni extra-dogmatiche, il ruolo egemone di Roma. Il tentativo, anche molto scoperto e derivato dai testi di Giansenio e di Quesnel (gli storici iniziatori e propagatori del movimento giansenista) era quello di “abbassare” il papa. Idee che avevano preso campo in una parte minoritaria del clero e che ora, con il Ricci seguito dagli altri due presuli di Chiusi e Colle, venivano avvalorate e diffuse.

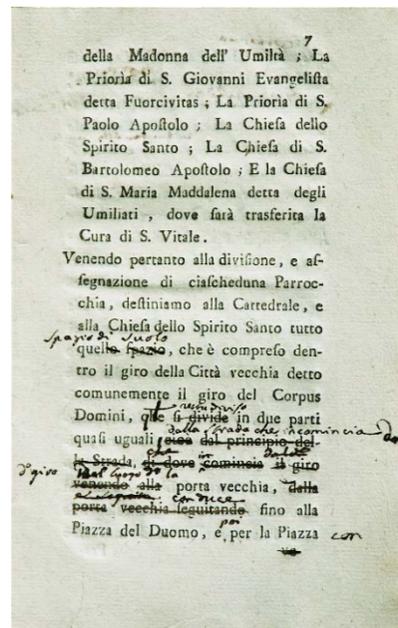
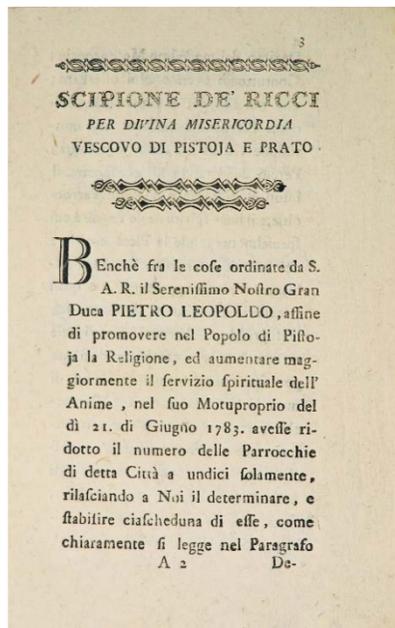
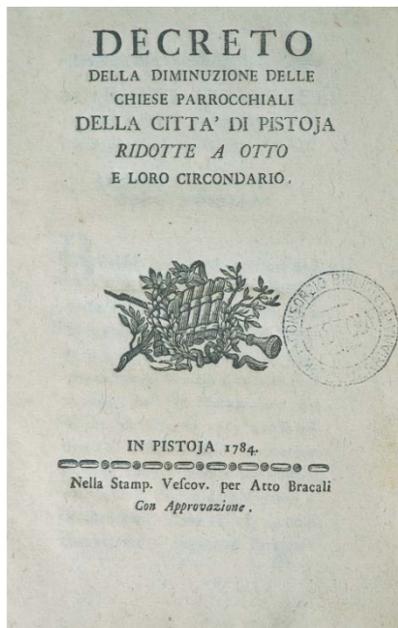
Questi eventi non giovarono certo all’immagine del vescovo di Pistoia e Prato, vista all’esterno della diocesi, cioè dalla gerarchia ecclesiastica e da altri vescovi; ma anche all’interno crebbero i malumori e le incomprensioni. L’azione del Ricci, infatti, si rifletteva sul clero e sui fedeli, consigliando libri dichiarati proibiti o almeno ritenuti sospetti, negando privilegi dati per acquisiti e immodificabili, contrastando culti popolari e molto seguiti perché visti come frutto di superstizione, assegnando ai parroci diritti e poteri in materie religiose, da un lato fin troppo complessi, e in realtà più fittizi che reali. Infatti i parroci erano semplicemente chiamati a seguire il vescovo e, comunque, sovente non avevano cultura e capacità adeguate.

Tanto per fare alcuni esempi, il de’ Ricci risolve l’intricata questione delle “scandalo” di alcune suore domenicane che avrebbero avuto rapporti con frati dello stesso ordine, disponendo che fossero deferite al tribunale civile, e resistendo alle pressioni romane, con l’espressa menzione che non si fidava di quello ecclesiastico: anche in questo seguendo uno dei principi politici di Pietro Leopoldo che, infatti, aveva abolito l’Inquisizione toscana

con un duro editto che assegnava nuovamente all’episcopato le cause in materia di fede, ma con la condizione che esse seguissero le procedure del diritto comune⁸. Inoltre il vescovo intraprese una vera e propria campagna contro il popolare culto del sacro Cuore di Gesù, ponendolo fra le “devozioni nuove”, considerate tali da offrire agli “idioti occasione di errore”⁹. Fece di questo culto al “Cuor carneo di Gesù” l’oggetto di un’istruzione pastorale che lo definiva “una devozione rigettata più volte e, come per un cieco fanatismo la predicano i Cardiocoli, degna di condanna”; definì una simile devozione “nuova affatto ed inaudita nei felici tempi della Chiesa, ludibrio e gioco degl’increduli filosofanti”¹⁰. Nelle sue memorie il vescovo raccontò il caso, occorsogli a Prato, in cui i fautori di questo culto (vera e propria “cardolatria”, come lui lo chiamava) tentarono di fargli benedire una campana su cui era iscritta l’epigrafe “in onore del SS. Cuore di Gesù”, ottenendone uno sdegnato rifiuto¹¹. Scipione de’ Ricci era giunto a far porre nella sua villa di Igno alcuni affreschi illustranti aspetti devozionali popolari con lo scopo di metterli in ridicolo. Non sorprende, in questa logica, il suo sprezzante commento nei confronti di coloro che non volevano capire e apprezzare le riforme: “Il popolo, e specialmente le femminucce, erano dai preti e frati interessati e ignoranti, non senza la influenza di Roma, tratti a credere distrutta la Chiesa e cambiata la religione”. Quando, a Prato, si levò la voce di un miracolo perché in una giornata nebbiosa sembrava che una sacra immagine di Maria, murata all’esterno della chiesa dedicata alla Madonna del Giglio, piangesse, il vescovo alla svelta fece togliere la statuetta e spense ogni clamore¹².

In questo clima, che era divenuto di profonda avversione verso il vescovo, sia da parte della curia romana che all’interno della diocesi, in rapida adesione alla circolare del granduca (che aveva dato ai vescovi sei mesi di tempo per dar seguito alla sua richiesta), si aprì il sinodo pistoiese, che durò dal 18 al 28 settembre 1786. La convocazione avvenne con atto del 31 luglio di quell’anno, quindi con il rispetto del periodo di riflessione e preparazione concesso; l’annuncio era rivolto ai “venerabili fratelli consacerdoti e operatori”, così da far pensare a un lavoro comunitario da compiere. E infatti il vescovo scrisse espressamente “tolga Iddio che [...] io mi voglia usurpare uno spirito di dominazione sopra di voi, per obbligarvi a [...] sottoscrivere ciecamente alle vescovili determinazioni”. Ma, fin dalle prime righe, si metteva in chiaro che il sinodo avveniva per richiesta granducale, cioè in forza del “religioso eccitamento datoci dal nostro pio ed illuminato sovrano”¹³. E, del resto, la partecipazione attiva dei chiamati era più teorica che reale: i testi su cui si sarebbe dovuto dibattere non erano stati preventivamente inviati, la discussione non fu generale ma venne affidata a due gruppi ristretti di esperti (le “congregazioni intermedie”). Dopo l’approvazione da parte di quest’ultime, i testi venivano letti in aula, così che i semplici parroci ne venivano allora a conoscenza, e poi su di essi si chiedeva l’approvazione, sottoscritta su apposito modulo. Chi la negava, doveva esprimere a voce o per iscritto il proprio dissenso. Si capisce bene perché, nonostante già si avvertissero comuni dubbi e perplessità sulla linea del vescovo, le votazioni riscontrassero la quasi unanimità dei consensi da parte dei parroci, poco istruiti sulle materie ed indubbiamente intimiditi dal piglio del vescovo. Anche l’apparato del sinodo era solenne e tale da incutere soggezione: i quadri organizzativi erano composti e gerarchizzati, comprendendo “ministri ed ufficiali”, presidente dei quali era il vescovo stesso, un “promotore” che era il noto giansenista prof. Pietro Tamburini; “segretari, testimoni, deputati ad esaminare le scuse degli assenti, ministri all’altare, alla cattedra, cerimonieri, prefetti degli ospizi, notai, un sovrintendente al buon ordine”, ecc.¹⁴. Un’organizzazione complessa che esercitava i suoi compiti con una liturgia solenne, di cui sono buoni esempi la cerimonia iniziale e i regolamenti delle sessioni. I partecipanti furono, come constatato alla fine della prima sessione, 234 religiosi, di cui 171 parroci, e poi i cappellani curati, i canonici, i sacerdoti secolari e regolari¹⁵.

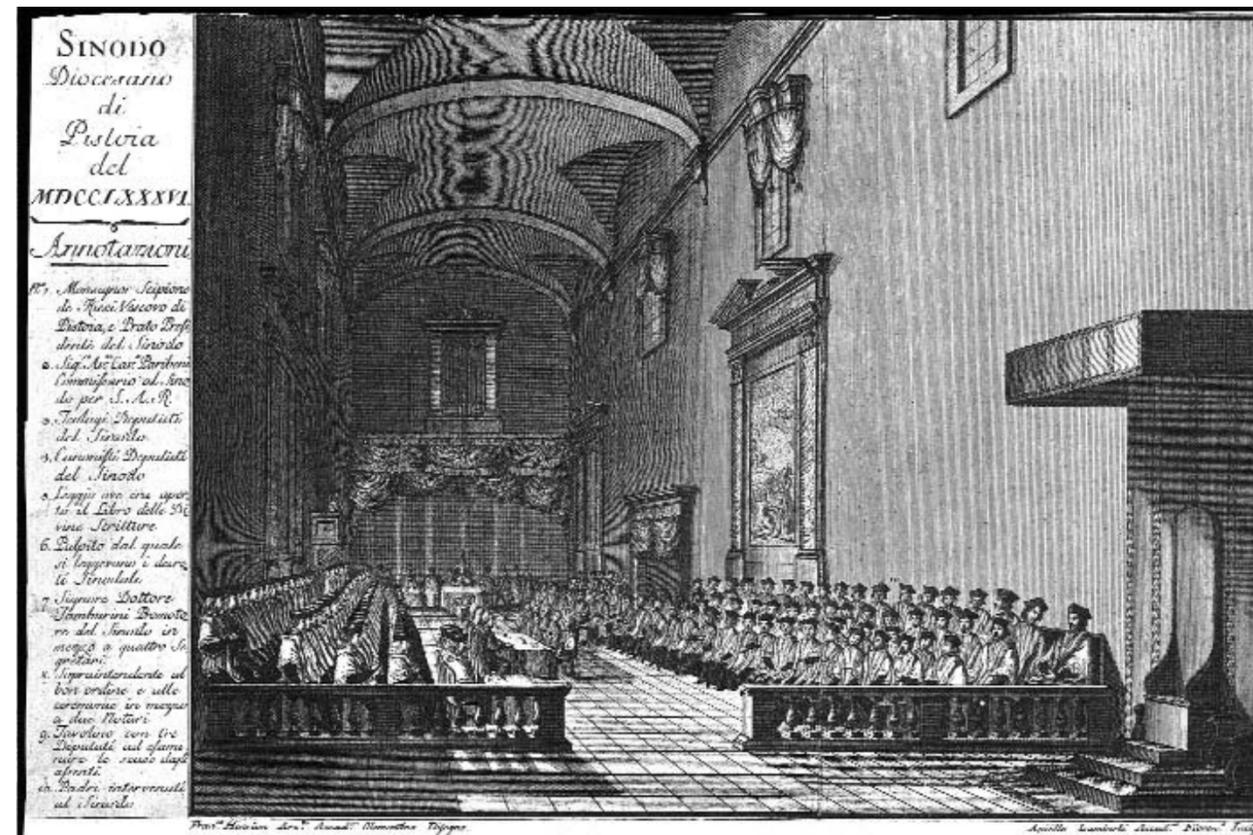
Fin dall’ottobre, appena terminato il sinodo, il Ricci premette sul granduca per pubblicarne gli atti, cioè per dare completa, e non solo parziale e riferita, diffusione nonché piena applicazione alla nuova dottrina. Ma si manifestarono subito dissensi tali negli altri vescovi toscani, a parte i soliti Pannilini e Sciarelli, da far capire che si era



Il decreto ricciano sulla diminuzione delle parrocchie del 1784, Biblioteca Comunale Forteguerriana.

davanti a una grave frattura, anche non priva di connotazioni politiche. Infatti si poneva la questione di come dovessero esser regolati i rapporti fra Stato e Chiesa in Toscana. Ricci e i ricciani avevano accolto posizioni di dottrina giansenista, ed avrebbero anche voluto abolire il giuramento dei vescovi al papa, sostituendolo con una semplice promessa di rispetto, raccolta dal sovrano. Il problema era quello, insomma, di come intendere e definire il primato del pontefice, nel quadro del pensiero politico di cui abbiamo detto e che fin dal nascere del giansenismo esisteva in Europa. La grande maggioranza dei vescovi toscani non era certo disposta a schierarsi contro la Curia romana su simili temi; il granduca lo capì e comprese anche che non gli conveniva forzar la mano. Col Ricci poteva anche concordare circa la nefasta azione della “cabala” romana, aizzata da gesuiti e frati; ma un semplice esercizio di *realpolitik* imponeva prudenza.

Per questo fin dai primi mesi del 1787, con un'altra circolare, Pietro Leopoldo chiese la sospensione dei sinodi, come elementi contrari a quell'unità di intenti che aveva cercato di promuovere e che, dopo tutte le assemblee diocesane, sarebbe stata resa evidente anche all'esterno da un concilio generale. Che, preso atto della situazione, ovviamente non fu convocato. Il sinodo pistoiese rimase perciò l'unico; il Ricci ottenne, ma dopo due anni dalla sua chiusura (cioè nell'ottobre del 1788), il permesso di stamparne gli atti. Le malevole credenze popolari caricarono questa uscita di significati superstiziosi: si giunse a sostenere che coloro che avevano posto mano alla stampa venissero colpiti dal castigo divino. Così si disse di quattro poveri garzoni di Atto Bracali (lo stampatore vescovile) che entro poco tempo furono affetti “da uno stesso morbo canceroso”¹⁶. Infine i moti popolari di Prato e di Pistoia spinsero proprio Pietro Leopoldo di Lorena, che ormai aveva lasciato la Toscana per salire sul trono imperiale viennese (1790), a consigliare Scipione de' Ricci alla rinuncia della sua cattedra; cosa che egli fece nel giugno del 1791. Fu, appunto, un atto di realismo politico, in qualche modo già anticipato nella relazione che il granduca, prossimo a lasciare il trono toscano, aveva steso per il suo successore, il figlio che prese il nome di Ferdinando III. Nel capitolo intitolato “cose relative al vescovo di Pistoia” egli criticò l'azione del-



Seminario vescovile di Pistoia. Incisione a bulino riprodotte una seduta del Sinodo Diocesano del 1786.

l'uomo che pure con lui aveva collaborato, ma di cui mise in luce i difetti di carattere, l'ingenuità di affidarsi ad un amministratore “quasi imbecille” (del resto il suo segretario, Angelo Paoletti, che però gli fu fedele fino in fondo e redasse una storia del sinodo, era così scostante da esser chiamato “padre Veleno”), la continua capacità di crearsi inimicizie: tutte cose che avevano oscurato le doti morali e intellettuali del Ricci, e portato al fallimento la sua politica di riforma ecclesiastica. Lo scrivente sperava che, in tempi più favorevoli e con uomini più appropriati, il suo successore avrebbe potuto riproporla¹⁷.

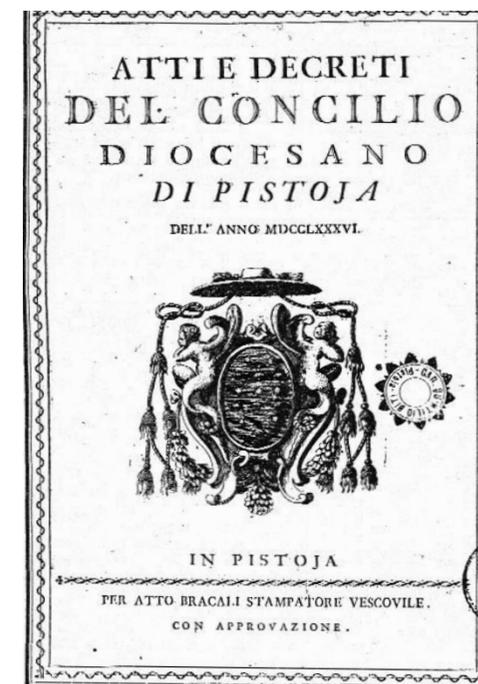
Ovviamente l'azione pastorale del vescovo de' Ricci aveva suscitato pressoché unanime scontento, per le tante ragioni già citate e per quelle relative alla soppressione delle parrocchie ed altri istituti religiosi nella diocesi, di cui tratteremo più ampiamente. Tali malcontenti, mugugni e poi decisi contrasti si verificarono all'interno della Chiesa locale, e anche nella cittadinanza. Possiamo assumere come tipico esempio dei primi la *Istoria delle variazioni accadute nella città di Pistoia*, scritta dal canonico Fabrizio Cellesi, già vicario generale della diocesi; il quale aveva iniziato a stendere le sue note critiche appunto nell'anno del sinodo. Egli aveva rilevato, scrisse, che c'erano già state molte proteste, ma che comunque le cose non cambiavano e “si continuava con l'istesso piede”. Il canonico, che non condivideva in nulla l'azione ricciana (forse neanche ne comprendeva gli scopi più alti, ma si limitava a stigmatizzare i cambiamenti introdotti), aveva lasciato la disposizione che alla sua morte, che avvenne nel 1809, queste note fossero bruciate; però, scrisse l'archivista, “poiché esse non offendono alcuno, e i fatti che narravano erano pubblici, fu creduto bene conservarli per la storia”. E quindi sono stati riportati nella monumentale opera sulla Chiesa pistoiese del canonico Alfredo Pacini¹⁸.

Possiamo così leggere i corrosivi e risentiti giudizi del Cellesi sul vescovo de' Ricci, che resterà – egli scrisse – “sempre memorabile in questa città per il suo genio particolare e bizzarro e per i gravissimi danni che ha cagionato”. Fra i quali vennero elencati la “guerra irriducibile al papa ed alla Corte di Roma”, la soppressione delle congregazioni, delle parrocchie, dei monasteri, l’aver scelto un amministratore “inetto e di nessuna capacità” (in questo il suo giudizio coincideva con quello del granduca, come si è visto), l’aver abolito culti popolari, eliminato altari e immagini sacre, aver costruito – con i fondi del patrimonio così acquisito – un nuovo episcopio “con cattivissimo disegno e grandissima spesa”, aver promosso la pubblicazione di opuscoli sulla religione il cui contenuto non era condivisibile. Infine aver organizzato il sinodo diocesano chiamandovi da Pavia un giansenista come il prof. Tamburini, con “la pretesa di dire che ormai la Chiesa è invecchiata” e che quindi occorre una nuova dottrina. Quella giansenista, concludeva il Cellesi, aggiungendo che egli, e pochi altri, si erano rifiutati di sottoscrivere alcune proposizioni sinodali, mandando, come richiesto, i loro “fogli di giustificazione”. Insomma, una stroncatura su tutta la linea; che, a detta dello scrivente, era condivisa da molti partecipanti al sinodo, anche da chi aveva dato la sua adesione, lamentandosi poi delle manovre intimidatorie che erano state fatte. Gli atti del Capitolo della Cattedrale riportano addirittura il fatto di un archivista vescovile che, turbato dai tumulti antiricciani, era andato dal vicario a dirsi colpevole di aver concorso a causarli: e perciò, a suo dire, meritava la morte. “Il vicario lo rimandò come matto”, ma il disgraziato – certo Vincenzo Bracali, appartenente alla famiglia dello stampatore degli atti del sinodo – si uccise davvero buttandosi da una finestra¹⁹. Un evento anomalo, certamente provocato da una mente disturbata; ma che prova ancor più il livello di allarme e di avversione cui si era giunti. A questa profonda contrarietà che montava nel corpo ecclesiastico, faceva riscontro un altrettanto grave disguido da parte dell’*establishment* pistoiese, per lo più conservatore e che aveva fin dall’inizio considerato il nuovo vescovo come un pericoloso sovvertitore dell’ordine costituito. A rappresentare questo pensiero laico assumiamo il diario di Bernardino Vitoni, buon borghese, medico nell’Ospedale del Ceppo, attaccato alla sua città. Senza soffermarsi più di tanto sulle sue note critiche, perché il diario è stato in buona parte pubblicato e l’opinione del diarista sul vescovo de’ Ricci appare ben chiara²⁰, si rileva che probabilmente il maggior dispiacere del Vitoni era stato quello dei cambiamenti introdotti nella città, con le numerose soppressioni e riforme. Il medico, che seguiva le mode intellettuali dell’epoca (e per questo teneva un diario), aveva da tempo in gestazione una guida di Pistoia²¹, che poi non pubblicò perché la stessa immagine urbana gli era cambiata sotto gli occhi a causa dell’azione ricciana. Più o meno la stessa lamentela del Cellesi: “i cittadini e quelli che verranno dopo di noi vedranno questa città con un aspetto diverso da quello che era pochi anni fa”²². Il sentimento popolare, poi, fu contrarissimo alle riforme del Ricci, giungendo infatti a disordini e vere e proprie sollevazioni, in Prato e in Pistoia.

I primi, e magari più innocui (ma comunque significativi) segni, vennero dal fiorire di discorsi malevoli, cartelli, scritti, sonetti, disegni contro il de’ Ricci, che vennero pronunciati, affissi e fatti circolare: alcuni rozzi e perfino sbracati – tipici del popolo minuto; altri più curiali ed evidentemente di mano ecclesiastica. Si va dagli epiteti più gravi (“baron fottuto, puttaniere, pastore matto, ecc.), con il nome proprio del vescovo spesso storpiato in “Cipione”, alle accuse di tradimento della fede e cedimento alle dottrine luterane. Per esempio, questo inizio di sonetto (1784) dedicato a “Sciupone latro usurpatore”. “Più infame di Calvino e di Lutero / più venale di Giuda traditore / più crudel di Nerone, e a dire il vero / d’ogni religion persecutore ...” E così via, preconizzando danni irreparabili e prevedendo – si direbbe sperando – che il boia si occupasse di tale uomo “pregno di vanità, pieno d’impero”. Lettere avverse e di denuncia furono inviate alla corte fiorentina e a Roma; a volte a margine dello scritto fu disegnato il volto caricaturale del vescovo, fornito – come Satana – di un bel paio di corna. Di questo movimento d’opinione, non ancora d’azione, fornisce ottima testimonianza un recente saggio²³. Anche alla luce di queste fonti locali è facile capire il cambiamento d’opinione del granduca e la necessità che

il presule lasciasse la diocesi di Pistoia e Prato. Alla porta della cattedrale di quest’ultima città era stato affisso un cartello: *Orate pro episcopo nostro eterodosso*. Eterodosso, cioè contrario all’ortodossia, eretico. In Prato la sollevazione popolare fu particolarmente grave, tale da coinvolgere ben cinquemila “ammutinati” e comportare per ottanta persone conseguenze penali: la frusta, la casa di correzione, la coscrizione militare²⁴, e in Pistoia un capopopolo era stato addirittura condannato alla pena della fune²⁵.

Sull’inizio dei moti pistoiesi, che presero spunto dalla demolizione di un altare nell’oratorio della Misericordia (in fondo alla via oggi detta della Misericordia Vecchia)²⁶, abbiamo una precisa relazione tratta dall’archivio della famiglia Marchetti. A un membro della quale, investito di pubbliche funzioni, il granduca nel maggio del 1790 aveva chiesto riferimenti circa i moti antiricciani accaduti un mese prima, e gli aveva scritto di raccontarli chiaramente e senza timore alcuno, perché “non resterà né poco né punto compromessa la di lei persona”. Ricevette, pochi giorni dopo, la relazione in cui furono nel dettaglio illustrate le violenze accadute. Il popolo suonò le campane, si riunì tumultuando, fece a forza rimettere a posto l’altare demolito, ricollocare le immagini tolte o modificate. Gli animi erano “esacerbati”, la volontà quella di “rimettere a posto” ciò che il vescovo aveva cambiato: perfino “era corsa voce” che i “tumultuanti progettassero di andare a prendere il vescovo perché servisse in tale occasione (cioè nella ricostituzione dell’altare, n.d.a.) da manovale”²⁷. Insomma, in ambedue le principali città della diocesi avvennero moti, certamente causati in modo non secondario dalla soppressione delle parrocchie, di cui, con riferimento a Pistoia, andiamo a trattare.



In alto: Pubblicazione degli Atti del Sinodo, 1786.
In basso: A.S.P. Patrimonio Ecclesiastico, A 345. Questo ingenuo disegno di S. Antonio abate, del 1625, fu posto all’inizio di un campione di beni della Cappella di S. Prospero, a cui apparteneva, appunto, lo spedale di S. Antonio.